



Gorbaciov non andrà a ritirare il Nobel

Mikhail Gorbaciov (nella foto) non andrà a Oslo a ritirare il premio Nobel perché la situazione dell'Urss impone la sua presenza in patria «ora per ora». Un annuncio clamoroso che ha fatto crescere preoccupazioni e supposizioni. Eltsin: «Certo non possiamo dargli un premio per i nostri problemi interni». I militari hanno insistito su Gorbaciov perché mandasse il maresciallo Jazov a leggere alla televisione un proclama contro le azioni che mettono «in pericolo la capacità difensiva del paese».

A PAGINA 6

Domenica vota la Germania unita

Prime elezioni politiche generali in Germania dopo l'unificazione. Domenica sarà scelto il cancelliere che guiderà il paese nei prossimi anni. Lo scontro pare però già deciso: la Cdu e Kohl si avviano a vincere in un clima privo ormai degli entusiasmi dello scorso anno. La Spd in gravi difficoltà: può sperare solo in un miracolo. I liberali sognano il 10%, i Verdi, alleati con i movimenti dell'ex Rdt, potrebbero strappare il quarto posto.

A PAGINA 6

Pace fatta con Heseltine Major vara il nuovo governo

Clima di riconciliazione nel partito conservatore britannico dopo l'uscita di scena di Heseltine. Il nuovo premier, John Major, ha annunciato ieri che nel nuovo governo potrebbe trovar posto anche Michael Heseltine, l'uomo che, dopo essersi opposto alla «lady di ferro», gli ha conteso fino all'ultimo l'accesso alla guida del partito. Un riavvicinamento che, per molti osservatori, sottende un accordo di revisione della contestatissima poll-tax ed una svolta nella politica europea.

A PAGINA 7

Coppa Uefa: bene Inter Roma e Atalanta Bologna ko

Roma, che ha seppellito con una cinquina il modesto Bordeaux, già abbondantemente sommerso da un scandalo di vaste proporzioni e dell'Inter che ha rifilato agli jugoslavi del Partizan tre gol. Positivo anche il risultato dell'Atalanta che è riuscita a superare indenne (1-1) la difficile trasferta di Colonia. Non altrettanto può dirsi del Bologna, che a Vienna contro l'Admira Wacker ha subito una netta sconfitta (3-0).

NELLO SPORT

Editoriale

Insieme, in silenzio per la verità

WANDO DALLA CHIESA

In silenzio, davanti al Palazzo per antonomasia. In silenzio, insieme; uniti da attimi, da centinaia di attimi sparsi in vent'anni su tutta la penisola. Senza striscioni o cartelli, che non siano le foto dei loro cari. Così centinaia di familiari si trovarono sabato mattina alle 11 in piazza Montecitorio. Così una comunità della quale ancora non è stato possibile misurare esattamente l'estensione chiederà, con la forza immessa delle sue ragioni, verità e giustizia. Per l'ennesima volta, senza paura dei commenti sprezzanti o cinici che sibilano nelle stanze dei Signori della menzogna o nei luoghi del cinismo popolare. Così una comunità impensabile in qualsiasi democrazia, la comunità dei parenti delle vittime di stragi, mafia o terrorismo di tanti episodi di denegata giustizia, darà rappresentazione, una rappresentazione incompleta, di se stessa davanti al paese e di fronte all'Europa. Non è esagerato parlare di comunità. Perché davvero queste donne e questi uomini, di età tanto diversa, di idee e culture spesso lontane, hanno finito per incontrarsi spinti da una medesima condizione, da una medesima lotta; si sono trovati a solidarizzare e a telefonarsi senza conoscersi, rompendo istintivamente i pudori, salutandosi comunque di trovare dall'altra parte del telefono «uno come loro».

E si sono raccolti doppiamente comunità un giorno di luglio, lo stesso in cui venne deciso di dar vita a questa manifestazione. Era il giorno successivo alla sentenza d'appello di Bologna. Fino ad allora il sentirsi simili derivava dall'esperienza traumatica attraverso la quale si era passati. Ma per quel che riguardava gli esiti della propria richiesta di giustizia ci si sentiva «obiettivamente» un po' diversi. C'era chi per anni indifesi aveva visto inabissare le indagini o le pratiche che lo riguardavano. C'era chi pensava di essere molto vicino alla giustizia, almeno a quel tipo di giustizia (importante, fondamentale) che un tribunale di uomini può dare: quella che non ti rende «oddisfatto» ma rasserena almeno il tuo rapporto con gli altri e con le istituzioni. C'era chi ringraziava di avere trovato il giudice combattivo, limpido, indipendente. Ma la sentenza d'appello di Bologna, quella che sarebbe stata subito lodata dai giuristi del Pci, quella che su tutti o quasi una gelata. Si, giuravamo un peccato mortale. Provavamo un sentimento di gelo senza avere letto, come si raccomandava in questi casi, il dispositivo della sentenza. Per quell'istinto, senz'altro sbagliato, che ti matura dentro quando passi attraverso certe esperienze, sentimmo che eravamo doppiamente comunità: e per quel che avevamo subito e perché nessuno di noi avrebbe avuto, in virtù di un disegno impercettibile, la stessa che era stata illiusi, chi qui chi lì, di nascosto. Ma alla fine quel senso bruciante, umiliante di vuoto ci avrebbe accomunato. Tutti uguali dopo aver chiesta silenzio e al pianto, dopo avere giuravato da un Palazzo all'altro, dopo avere dichiarato questo «gentile» e quello «disponibile».

È tuttavia sabato si trovarono queste persone, proprio perché non vogliono rassegnarsi a quella sorta di predestinazione; ma vogliono costituirsi a chiedere giustizia e cocchiamente sperando un giorno di ottenerla. Perché non vogliono dover vergognare, loro, del proprio passato o dover chiedere in futuro di dimenticarlo. Vogliono poter dire alle generazioni che verranno tra dieci, venti, cinquanta anni, che loro hanno fatto tutto il possibile per restituire a una società italiana, e non solo a se stessi, il senso della giustizia. Vogliono che nessuno possa invocare come alibi il disinteresse o la resa di coloro che per primi avrebbero dovuto battersi per la verità.

C'è una concezione della vita e della democrazia all'origine di questa scelta. Una concezione densa di senso del passato e di senso del futuro. Scorre e rivive il passato nel silenzio assoluto dovuto alle immagini di chi non c'è più; un silenzio che pesa quanto è più dei rumori delle bombe o delle armi che sono esplose o hanno sparato impunemente. E c'è il futuro nel volere parlare a chi non c'è ancora, a chi verrà e saprà domani. Ed è in questo rapporto con il tempo che si misura con straordinaria evidenza la diversità da chi in questi anni ha occultato, ha protetto, ha finto di non vedere. Perché queste persone non vogliono dimenticare la dove si chiede insistentemente da anni di perdonare e di dimenticare, imponendo ai trasgressori i dovuti trattamenti psicologici (l'accusa di protagonismo, la taccia di velleità, e via continuando). Di più: esse si oppongono all'idea secondo la quale sarebbe possibile «metterci una pietra sopra» grazie a un accordo precario tra partiti ragionevoli; secondo la quale cioè la ricerca della verità può essere subordinata alla ragion politica. No, la verità è più importante, infinitamente più importante di ogni ragion politica. Né potrà mai un accordo tra partiti mutarla o zittirla. Anche per questo a piazza Montecitorio s'accompagnarono le appartenenze, le simpatie politiche. Per questo non si sono chieste adesioni politiche, che saranno invece le benvenute nei fatti concreti di ogni giorno.

Vorremmo esprimere nel modo più chiaro e limpido il fondamento assolutamente universale della nostra richiesta. Perché sia chiaro che ci si trova di fronte allo scontro più alto sul piano etico e umano che sia immaginabile non solo in una democrazia ma in qualsiasi regime o sistema: quello tra chi grida (con il silenzio, in questo caso) il suo diritto di giustizia e chi, nei fatti e per decenni, gli risponde sdegnante che lui quella giustizia non gliela darà.

Eppure una simile risposta è un'offesa ai valori di tantissimi cittadini italiani, di tutte le idee. Questi cittadini ci sentono vicini sabato mattina. E chi di loro vorrà starci fisicamente a fianco - o perché ricorda che quel che è accaduto o ancor più perché solo oggi, affacciandosi al mondo adulto, incomincia a sapere - ci farà sentire un po' più forti nelle nostre ragioni.

Pronta all'Onu la mozione sull'uso della forza. Ma al Congresso Usa cresce l'opposizione. Rientrati nella notte i 70 ostaggi italiani. «Siamo stati abbandonati dal governo»

L'America ha paura Ora anche i «falchi» frenano Bush

Oggi il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota la «licenza di guerra» che gli Usa hanno a lungo perorato per risolvere la crisi del Golfo. Ma più la prospettiva di un possibile conflitto si avvicina, più crescono, tra gli stessi «falchi» Usa, i timori per le sue prevedibili conseguenze. «Consigliamo pazienza. La guerra non è pulita, è un disastro». Sono infatti giunti a Roma i solitanti ostaggi italiani liberati da Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Consiglio pazienza. La guerra non è bella, non è pulita. E' un casino». Con queste parole, ieri, di fronte alla commissione forze armate del Senato Usa, l'ammiraglio Crowe, già comandante dell'invasione a Granada, ha gelato gli slanci bellici di quanti pensano di risolvere rapidamente, e sul piano militare, la crisi aperta dall'invasione del Kuwait. E con lui, proprio mentre l'Onu si appresta a votare la «licenza di guerra» a lungo reclamata da Bush, si schierano ora non pochi «falchi», incluso l'ex segretario di Stato, Kissinger. «Una guerra - ha affermato quest'ultimo - creerebbe più problemi di quanti non ne risolve». Imbarazzo alla Casa

bianca. Nuovo incontro tra Baker e Shevardnadze. Intanto, per settanta famiglie italiane ieri sera è finito un incubo quando l'aereo dell'Alitalia ha toccato terra a Ciampino e sulla scialetta sono scesi gli ostaggi riportati in Italia dalla delegazione pacifista. «Basterebbe un gesto da parte del nostro governo - ha detto Chiara Ingrassia componente della delegazione - per ottenere il rilascio di tutti i connazionali. Saddam ha ora capito che gli ostaggi possono trasformarsi in un boomerang». La festa del rientro s'è consumata tra lunghi e ripetuti abbracci di una piccola folla. Tra loro Norman Hanna, responsabile dell'Olp in Italia.



George Bush

OMERO CIAI TONI FONTANA A PAGINA 2

Il governo ombra: per l'Italia quel voto non significhi guerra

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il governo italiano deve far sentire la propria voce, per chiedere all'Onu di non precipitare una decisione che consenta forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza». Alla vigilia di una cruciale riunione del Consiglio di sicurezza, Occhetto (che ha riunito ieri il governo-ombra) chiede di non avallare risoluzioni che possano preludere alla «soluzione militare» nel Golfo. E invita il governo ad «esprimere la convinzione che sia utile insistere sull'embargo con la necessaria pazienza», escludendo l'uso della forza, «escludendo l'uso della forza, escludendo l'uso della forza, escludendo l'uso della forza».

democratici tedeschi. Il Pci ha deciso ieri di mettere in campo un'iniziativa politico-diplomatica a largo raggio, inviando missioni del governo-ombra nelle principali capitali arabe e presso i partiti socialisti europei, a cominciare da quello francese. Lo stesso Occhetto, se maturasse un'ipotesi negoziale, potrebbe recarsi a Baghdad. A Saddam il segretario del Pci chiede «un gesto concreto che interrompa l'attuale pericolosissima spirale». Quanto agli ostaggi, il governo-ombra è tornato a chiedere l'invio di una delegazione parlamentare in Irak «con scopi esclusivamente umanitari».

A PAGINA 4

Fabbrica nuova a Meli e ristrutturazione ad Avellino Agnelli annuncia «Darò 8 mila posti al Sud»

La Fiat annuncia che aprirà due nuove fabbriche di auto nel Sud con 8.000 assunti entro il 1994. «Non è una contraddizione - dice - con l'attuale cassa integrazione per 70.000 lavoratori». Ma intanto conferma di avere oltre 2.000 «eccedenti» nelle fabbriche di trattori e macchine movimento terra di Modena, Vicenza, Lecce. E circola voce che nel gruppo i lavoratori considerati «in esubero» sarebbero 30.000.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Dovrebbero sorgere a Meli e ad Avellino le due fabbriche che la Fiat ha annunciato ieri al governo ed ai sindacati. «Nessuna contraddizione - sostengono Agnelli e Romiti - con l'attuale cassa integrazione per 70.000 lavoratori, perché nel 1994, quando le fabbriche saranno a regime, la crisi sarà superata». Molti commenti positivi nel mondo politico e sindacale. Qualcuno però ricorda che già 18 anni fa la

A PAGINA 18



Agnelli

Il blitz mafioso ha colpito una banda vicina al clan Madonia In azione un commando di dodici killer molti dei quali giovanissimi

Massacro per vendetta

Baby killer. Pare proprio che sia stata una banda di adolescenti a seminare morte e terrore per le vie di Gela martedì sera. La banda avrebbe agito in 25 minuti con un piano studiato nei minimi particolari. Intanto oggi un corteo contro la mafia sfilerà per le vie della città. Gli studenti di Gela scrivono a Cossiga: «Grazie per averci lasciato in mano alla mafia. Resti pure a Roma». In nottata fermati alcuni pregiudicati.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

GELA. I killer, almeno dodici molti dei quali giovanissimi, hanno ucciso in 25 minuti. Un'azione studiata nei minimi particolari, suddivisa in quattro agguati, per colpire al cuore il clan di Madonia. Questa l'ipotesi che gli inquirenti di Gela e Caltanissetta avanzano per spiegare la strage che martedì sera si è consumata nella cittadina siciliana: otto morti e sette feriti, di cui due gravissimi. Probabilmente si tratta di una

vendetta firmata dal boss Salvatore Iacolino, uscito dieci giorni fa di galera per scadenza dei termini. Una delle bande in azione a Gela è capeggiata da una ragazza di 16 anni, Emanuela Sica. Sica lancia un appello: «Chi sa non deve aver paura, può aiutarci telefonando ad un numero sicuro». Oggi Scotti sarà a Reggio Calabria e poi a Messina. Il 4 dicembre sciopero generale.

ALDO VARANO A PAGINA 11



Il corpo di Francesco Rinzivillo ucciso in Via Venezia a Gela

E la Rai mette sotto accusa «Telefono Giallo» «Non è tutto chiaro» Craxi ora dubita su Gladio

«Non è vero che è tutto chiaro». Craxi, adesso, esterne dubbi sull'operazione Gladio. Non lo convince soprattutto la giustificazione della sovrastanza interna. Lo dice dopo essere stato ascoltato dal Comitato dei servizi (ieri è toccato anche a Fanfani e De Mita, oggi a Forlani e a un senatore dc che è stato «gladiatore»), mentre Andreotti accusa il ministro socialista Formica di «creare confusione».

PASQUALE CASCELLA GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Fuoco incrociato tra palazzo Chigi e piazza del Gesù contro Rino Formica che accusa «Gladio» di aver minacciato la democrazia. «Crea un po' di confusione, replica Andreotti. «È il solito fantasma», per Forlani. E al coro si associa anche De Mita: «Un uomo politico responsabile non fa così». Tutti spallati dal Pci. Ma il Pri aggiunge nuovi inquietanti interrogativi a quelli del ministro socialista. E Craxi dà «ra-

degli anni '50 è pretestuoso invocare rischi di sovversione interna. Nuove contraddizioni emergono, intanto, dalle audizioni al Comitato di controllo sui servizi segreti: ieri Fanfani, De Mita e Craxi, oggi sarà la volta di Forlani e di un senatore dc incluso negli elenchi dei «gladiatori». E ieri nella nuova serie televisiva di «Telefono giallo» di Corrado Augias, il generale Corrado Serravalle, ex dirigente del Sid, ha ipotizzato che l'attentato all'aereo «Argo 16» possa essere stato organizzato da «gladiatori scontenti per la decisione di eliminare i depositi di armi. La trasmissione è stata violentemente attaccata dal direttore generale Gianni Pasquarelli nel Consiglio di amministrazione della Rai.

RAGONE e SARTORI A PAGINA 9 CHITI A PAGINA 18

Che Stato è se non tutela la vita?

È veramente difficile scrivere, ancora una volta, su Gela, sull'eccidio mafioso dell'altro giorno che ha portato all'uccisione di altre otto persone. La costernazione ci impedisce qualsiasi sforzo di fantasia per trovare altre parole rispetto a quelle che usammo, più di un anno fa, in una relazione che compilammo dopo un viaggio a Gela. «Come a Reggio Calabria, come in alcune zone della Campania, a Gela lo Stato ha, di fatto, ampiamente perduto il controllo del territorio, che è oggi conteso da varie cosche della malavita organizzata... Sono realtà gravissime, a fronte delle quali è nei cittadini un rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le leggi della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare l'idea che la mafia sia un male incurabile... Se la lotta alla criminalità organizzata non sarà portata avanti con vigore e coerenza, il tessuto sociale e

GERARDO CHIAROMONTE

Il governo e le varie strutture dello Stato democratico - le forze di polizia, la magistratura - hanno il dovere di garantire la sicurezza e la vita dei cittadini, hanno l'obbligo di evitare che si verifichino carneficine come quella dell'altro giorno a Gela. Questo è il punto più importante. Questa è la questione che ha sollevato anche il Papa in uno dei suoi discorsi a Napoli. Questo problema bisogna affrontare e risolvere: con la qualificazione dell'attività investigativa, con un accrescimento della capacità di intervento e del coordinamento delle forze dell'ordine, con un superamento della crisi della giustizia che in alcune zone del paese è diventata paralisi. Se a questi compiti non si riesce ad assolvere, l'imbarbarimento andrà avanti, e non solo a Gela. Al primo posto, dunque, il ripristino della legalità, la garanzia più seria per la sicurezza dei cittadini. A questo obiettivo vanno sottoposti tutti gli altri.

Venerdì gratis con L'Unità

Lettera sulla Cosa

- Sondaggio Unità I giovani beccano Stato, comunismo, sinistra risposa
- Perché l'ultima tessera al Pci
- Pace e legalità internazionale di Achille Occhetto
- La società del futuro di Oreste Latorraca

SUPPLEMENTO DEL VENERDÌ